



Una fossa comune trovata nel villaggio kosovaro di Kacanik

T. Ockenden
Ansa



PRISTINA

Una sede ufficiale per i guerriglieri dell'Uck

Una sede ufficiale nella loro «capitale» così, con la coraggiosa esibizione della bandiera rossa e nera dell'Albania, i guerriglieri dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) sono usciti dalla clandestinità a Pristina ed hanno aperto un ufficio nel capoluogo kosovaro. La gente ha ricoperto di fiori la soglia della porta, è il benvenuto degli abitanti del quartiere Vranjevac, a prevalente popolazione albanese. Tutte persone finalmente uscite da una umiliante e defatigante clandestinità. «Non mi ero resa conto che qui ci fosse ancora tanta gente», ha raccontato Merita Ahmeti, 27 anni, avvocato, che ha trascorso gli ultimi tre mesi alla macchia o in fuga. Ricorda quando alla fine di marzo miliziani serbi mascherati erano andati di casa in casa, per portare via i residenti sotto la minaccia delle armi puntate, in uno dei tanti famigerati rastrellamenti. Sotto i suoi occhi, i miliziani serbi avevano ucciso un ragazzino ed altre due persone.

Altri albanesi residenti in quel quartiere erano stati deportati, sempre sotto la minaccia delle armi puntate, alla stazione ferroviaria per essere caricati su treni verso destinazioni sconosciute. Della loro sorte non si ancora niente. Merita Ahmeti e la sua famiglia hanno evitato di fare la stessa fine abbandonando tutto scappando in campagna.

Sono tornati dopo due settimane e hanno vissuto in clandestinità nel loro quartiere fino all'arrivo delle truppe dell'Alleanza Atlantica che domenica hanno assunto il controllo di Vranjevac. «Non riesco ad esprimere quello che ho provato quando ho visto le truppe Nato. Ho pianto di gioia», racconta la giovane donna.

E subito l'Uck ha mostrato la bandiera, insediando prontamente il proprio ufficio nella scuola elementare Zenel Ajdini, nel medesimo quartiere. Gli uomini dell'Esercito di liberazione del Kosovo non esibiscono armi né indossano divise; portano solo le targhette militari di identificazione ed una fascia rossa al braccio.

La Nato scopre le prime fosse comuni A Kacanik decine di corpi. Jackson cede l'aeroporto di Pristina ai russi

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

KACANIK. Un reticolo di filo spinato blocca l'accesso al cimitero di Kacanik. I militari americani dell'82esima Divisione aerotrasportata sono arrivati da poche ore e stanno delimitando la zona, un campo dietro ad un distributore della Beo-petrol. «Ho visto cose che non avevo mai visto prima. Non capisco perché lo abbiano fatto», dice il soldato Eduardo Hinojosa. Oltre la recinzione si vede solo una distesa di erbacce e qualche lapide, gli albanesi della zona hanno denunciato la presenza di una fossa comune. Potrebbero esserci tra i 70 e i 90 corpi, civili uccisi il 9 aprile scorso. «Era gente che si era rifugiata nei boschi, i poliziotti sono venuti a cercarli e li hanno circondati in tre ore. È stato un massacro - racconta Nazif Leka, 50 anni, appena rientrato dalla Macedonia -. I corpi sono ancora lì. Noi non potevamo scendere dalle montagne, era pieno di sniper». Dalle alture lì intorno Nazif dice di aver visto i poliziotti serbi che scavavano una fossa con un bulldozer, dove poi hanno gettato i corpi. «Dopo qualche giorno sono tornati e li hanno sistemati in tombe individuali, per simulare delle normali sepolture».

Sulle fosse c'è solo una tavoletta di legno con un numero. I militari americani sorvegliano la zona per evitare, dicono, che possano essere cancellate le prove, in attesa dell'arrivo di due squadre investigative, che poi riferiranno al Tribunale dell'Aja. Nessuno ha visto i corpi, le fosse non sono state aperte.

Sulla strada tra Pristina e Skopje avanzano decine e decine di mezzi di trasporto truppe con le insegne Usa. I cingolati degli Abrahams occupano l'intera carreggiata, su una casa dal tetto sfondato una cicogna plana sul nido mentre gli elicotteri Apache passano con un fragore assordante. A Kacanik, i militari americani si sono appostati proprio davanti al cimitero. A poche centinaia di metri, nella gola che si insinua verso la Macedonia, c'è un check point dell'Uck, proprio all'ingresso del paese. Sono vestiti di nero, al braccio hanno le insegne dell'Esercito di liberazione del Kosovo. Fanno cenno di fermare. La cittadina porta i segni di una distruzione recente. «Not clear», una scritta a vernice bianca sul muro di una casetta avverte che la zona non è stata controllata, potrebbero esserci mine. Più avanti lo stesso avvertimento scritto su pullmino a tinte mimetiche.

Sulla stazione della polizia sventola l'aquila nera su sfondo

rosso dell'Uck. «Era qui che ci picchiavano tutti i giorni, era la loro terapia», racconta Azem Hoxha, 50 anni. Da tre giorni è rientrato in Kosovo, per vedere se era possibile riportare indietro la famiglia, ospitata in un campo profughi. «Ho trovato la casa bruciata, così anche quella di mio fratello e di mio zio. Quando sono fuggito ho visto le fiamme che si alzavano dal tetto», racconta. Era il 30 marzo, il giorno della festa religiosa di Bajram, quando Azem è salito su per le montagne. Ora che è tornato, non ha trovato che le macerie del suo negozio di ricambi auto. «Prima di andarsene i serbi hanno rubato quello che potevano e distrutto il resto. Nella mia casa hanno portato via persino le maniglie e il timer elettronico della lavatrice», dice Mefail Ulovi, un ingegnere di 40 anni che ora veste la divisa dell'Uck.

Per i vicoli disastri di Kacanik ci sono pochi civili, gli uomini hanno tutti la mimetica con le insegne della guerriglia, quelli in nero sono la polizia militare. Il comandante Xhabir Zharku, della 162esima brigata dell'Uck, ha il suo ufficio al primo piano del commissariato. Ha la pistola al fianco, un kalashnikov è appoggiato al muro. Il suo quartier generale, spiega, ha dato il compito alle unità locali di controllare i villaggi, catturare terroristi serbi e consegnarli alla Kfor, togliere le mine. «Ci hanno ordinato di stare lontani dalle strade principali. Ma non ho avuto l'ordine di disarmare le mie unità», dice il comandante Zharku, 34 anni. Del leader moderato Rugova, preferisce non parlare. «Prendo ordini solo da Ashim Tachi», il presidente dell'autoproclamato governo kosovaro. Parla in inglese, Zharku, si scusa per l'accento americano. «La strada dell'indipendenza è ancora lunga - dice - ma combatteremo per costruirla».

A Kacanik gli uomini dell'Uck sono tornati quattro giorni fa. «Eravamo sulle montagne qua intorno, non abbiamo mai lasciato il Kosovo». Sulla strada che viene dal confine, si incrociano molte auto con la targa di Skopje piene di uomini. La frontiera non è sorvegliata, riferisce chi arriva da là. Sul lato serbo non c'è nessuno, né doganieri di Belgrado né militari della Kfor. Può entrare chiunque. Nemmeno a un chilometro dall'ultimo carro americano, si incrocia un uomo con la divisa dell'Uck, che abbraccia un kalashnikov.

A Kacanik, spiegherà più tardi il generale Michael Jackson, che finalmente ha tenuto la sua annunciata conferenza stampa con 48 ore di ritardo, si dispiegherà il contingente statunitense. Presto verrà formalizzato, dice, un accordo con l'Uck, sulla base della risoluzione 1244 delle Nazioni Unite che prevede il disarmo e la smilitarizzazione dell'Esercito di liberazione del Kosovo. Tutto procede secondo il piano concordato, assicura il ge-

Belgrado, il falco Seselj lascia il governo E Milosevic ricompare in pubblico: il peggio è ormai passato

DALL'INVIATA

PRISTINA. Ci sono voluti undici giorni di riflessione e l'evidenza inconfutabile dell'ingresso della missione Kfor in Kosovo. Vojislav Seselj, il leader dell'ultranazionalista partito radicale serbo, ieri ha fatto i bagagli, chiudendosi alle spalle la porta del governo. Lo aveva annunciato il 3 giugno scorso, quando il parlamento convocato in tutta fretta, aveva dovuto dare il suo via libera alla proposta di pace portata dal mediatore russo Viktor Cernomyrdin e dal presidente finlandese Martti Ahtisaari. «Con l'occupazione del Kosovo da parte della Kfor non abbiamo più nessuna ragione di restare al governo», ha detto ieri Seselj, al termine di una riunione della direzione del partito.

La decisione di ritirare le truppe serbe dal Kosovo, aprendo la strada alla missione delle Nazioni Unite è stata osteggiata sin dall'inizio dal leader del partito radicale. «Sarebbe stato meglio continuare a sopportare i bombardamenti», aveva detto nei giorni scorsi Seselj, definendo l'accordo di pace sottoscritto da Belgrado come una vera e propria capitolazione, preludio alla definitiva perdita del Kosovo.

La fuoriuscita di Seselj lascia il presidente Milosevic senza una maggioranza, sia pure per pochi voti. Il partito socialista e la Jul di Mirjana Markovic, moglie del presidente jugoslavo, hanno solo 110 dei 250 seggi del parlamento serbo.

Seselj assicura all'esecutivo un sostegno consistente, con i suoi 80 seggi. Ma non è detto che per Milosevic la sua uscita di scena rappresenti una perdita incalcolabile, nel momento in cui il presidente usa tutte le sue energie e le capacità della propaganda di regime per convincere il paese che non c'è stata nessuna sconfitta. L'intransigenza di Seselj e il suo rifiuto incondizionato dell'accordo, se da una parte danno voce a quella parte del paese che non si piega al documento di pace, possono diventare scomodi per il presidente jugoslavo, che ha bisogno invece di dare al suo governo una maggiore presentabilità di fronte all'Occidente.

Difficile dire se Vuk Draskovic, l'ex vicepremier federale del Movimento per il rinnovamento serbo, dopo essersi nuovamente proclamato leader del più forte partito d'opposizione, sia disposto a rimettere piede nell'esecutivo. La tentazione c'è, Draskovic si è già proposto nei giorni scorsi per dare vita ad un governo di transizione, che possa traghettare il paese verso la democrazia e le elezioni in tempi ragionevoli. Le sue condizioni sono però l'avvio immediato di alcuni provvedimenti che diano il senso della svolta: la revoca dello stato di guerra, la soppressione delle leggi sull'informazione e sull'università, l'ingresso dei deputati montenegrini

nel parlamento federale, che aspetta da oltre un anno il riconoscimento del risultato elettorale contestato da Belgrado.

Draskovic alza il tiro, perché la partita politica è aperta e non intende giocare la sua credibilità elettorale con mosse avventate. La sua disponibilità ha un prezzo, che forse Milosevic potrebbe essere disposto a pagare, per ritoccare l'esecutivo e assicurarsi una maggiore benevolenza dell'Occidente, soprattutto per i finanziamenti destinati alla ricostruzione del paese.

Radmilo Bogdanovic, ex ministro dell'interno, fedelissimo di Milosevic, ha annunciato ieri che nel giro di pochi giorni lo stato di guerra potrà essere revocato. Il termine indicato dal governo è la data in cui sarà ultimato il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, fissata al 20 giugno prossimo. La revoca dello stato di guerra era stata ripetutamente richiesta in questi giorni dall'opposizione, che più di tutti ha pagato il prezzo della stretta politica imposta da Milosevic in nome della salvaguardia dell'unità nazionale.

Se questo possa essere un segnale d'apertura a Draskovic è ancora presto per dirlo. Milosevic ha comunque una via d'uscita: un governo di minoranza, con il sostegno esterno di Seselj, che in questo modo potrebbe mantenere la sua linea di dissidenza sull'accordo di pace senza dissociarsi del tutto dalle scelte del governo.

Mirjana Markovic già dall'inizio della guerra aveva proiettato il pieno ritorno ai principi dell'economia socialista per sostenere la ricostruzione, favoreggiando di brigate e campi di lavoro, salari uguali per tutti e lavoro garantito.

Su questi temi Seselj ha un orecchio sensibile. La sua uscita di scena, forse solo temporanea,

non attenua l'incertezza nel futuro del paese, anche se Milosevic - ricomparso in pubblico per la cerimonia inaugurale per la ricostruzione di un ponte in Vojvodina - assicura che «le undici settimane peggiori della nostra storia, sono ormai alle nostre spalle». Milosevic canta vittoria e nega di aver perso il Kosovo: «Siamo riusciti non soltanto a difendere eroicamente la nostra patria ma ad ottenere dall'Onu garanzie sulla sovranità e integrità territoriale. Ora cominciamo la ricostruzione proprio dalla multiethnic Vojvodina». Ma.M.



Il presidente Slobodan Milosevic durante la visita a Novi Sad

nerale, gli incidenti delle ultime ore - un serbo ucciso a Pristina dalla Kfor e gli scontri a fuoco con l'Uck a Prizren - sono deplorabili ma i militari Onu sono autorizzati ad usare la forza per autodifesa. Quanto all'aeroporto controllato dai russi, Jackson non se ne fa un problema, le truppe di Mosca sono parte della Kfor. E poi l'aeroporto «è lontano dalla città e pieno di proiettili inesplosi, sono contento di lasciarlo ai russi».

La strada da Blace a Pristina è invasa dalle truppe americane. Nei campi ci sono contadini che falciano il grano, non se ne vedevano nei giorni scorsi. Al bivvio per Prizren si incrocia una lunga colonna di macchine cariche di bagagli. Aspettano sotto

il sole il via libera del check point Usa. «A Prizren abbiamo paura, da due giorni siamo sulla strada e abbiamo fatto appena 80 chilometri», dice Ivan. Nell'auto zeppa di cose, c'è la moglie e il figlio che ha appena 30 giorni. «L'Uck ha cominciato a prendere posizione in città, sono sparite alcune persone. Ora non so dove andare, forse i russi potranno aiutarci», dice. A Pristina un serbo è stato ferito, mentre era nella sua auto, già carica di bagagli e pronta a partire. Verso nord, sulla via di fuga, un gruppetto di civili con le bandiere rosse dell'Uck ha aperto il fuoco su un convoglio, tre serbi sono stati uccisi. È ancora tempo di vendette. La tragedia non è finita.

